

Le relazioni pericolose (l'economia e le altre scienze sociali)¹

Roberto Fini²

L'affermazione del "paradigma autonomistico"

La storia del pensiero economico è relativamente breve, essendo iniziata, grosso modo, nella seconda metà del Settecento. Dal punto di vista che qui interessa, essa può essere divisa in due parti. La prima parte va dalle origini agli anni trenta del Novecento, da *La Ricchezza delle Nazioni* di Smith fino a L. Robbins. Questa lunga fase è caratterizzata dalla sempre più netta presa di coscienza dell'autonomia del discorso economico, dal progressivo distacco rispetto alle matrici culturali che l'avevano vista nascere e che, per così dire, l'avevano tenuta a balia nella sua infanzia: l'economia è figlia della filosofia morale e della scienza politica.

Dopo una lunga gestazione, il cordone ombelicale viene rotto nel 1776 da A. Smith con la pubblicazione della sua opera più importante, *La Ricchezza delle Nazioni*, opera che viene generalmente, e genericamente, considerata come l'atto di nascita della scienza economica. La metafora della mano invisibile contenuta nell'opera rappresenta uno dei *topos* economici maggiormente citati ed una semplificazione del ruolo positivo, quasi salvifico, del mercato che per centocinquanta anni (almeno) ha alimentato le tesi liberiste³.

Ma l'economia non nasce bella, matura e saggia, come Minerva dalla testa di Giove: a lungo resta una disciplina "bambina", che muove i primi passi e fa le sue prime esperienze sotto lo sguardo inizialmente vigile e attento (ma progressivamente sempre più distratto e lontano) dei due "genitori" di cui si è detto sopra. E infatti, per una lunga fase la disciplina si chiama economia *politica*.

Solo dopo un secolo l'economia diventa "adulta": sono gli anni della cosiddetta rivoluzione marginalista, gli anni in cui S. Jevons, C. Menger e L. Walras⁴ (soprattutto quest'ultimo) pongono le basi per quello che diventerà noto come il paradigma neoclassico, contrapposto al paradigma classico di Smith, Ricardo e, da *outsider*, di Marx.

Il progressivo affrancamento dell'economia dalla filosofia e dalla politica diviene sempre più esplicito e culmina nel 1932 nella nota definizione di L. Robbins⁵, secondo la quale l'economia è la scienza "che studia la condotta umana come una relazione tra scopi e mezzi scarsi applicabili ad usi alternativi".

In questa prima fase della sua storia i rapporti con le discipline vicine sono di due tipi: entrambi si spiegano con lo sforzo di ricerca che gli economisti fanno dell'identità e delle caratteristiche distintive del proprio oggetto di studio. Come detto, si registra il progressivo affrancamento dalla filosofia e dalla politica, ma, nel contempo, una sempre più netta distinzione dal diritto, dalla storia e dalle scienze sociali in genere.

¹ Il titolo di questo breve lavoro prende spunto da un volume pubblicato ormai venti anni fa circa che si riprometteva di indagare i rapporti fra l'economia ed altre discipline di ambito sociale. Si veda A. Boitani e G. Rodano (a cura di), *Relazioni pericolose. L'avventura dell'economia nella cultura contemporanea*, Laterza, 1995

² Università degli Studi di Verona

³ Si veda A. Smith, *La Ricchezza delle Nazioni*, ISEDI, 1976. La metafora della mano invisibile è senza dubbio elegante ed intrigante, ma certamente piuttosto debole sul piano analitico. A volerla accettare come strumento operativo ci si accorge, come afferma Stiglitz, che è quanto meno piuttosto "rattrappita". Anzi, per la verità Stiglitz rincara la dose domandandosi se essa esista davvero o piuttosto non sia come i "vestiti nuovi dell'imperatore": è invisibile semplicemente perché non c'è! (Si veda J. Stiglitz, *Information and Economic Analysis. A Perspective*, in *Economic Journal*, n.ro 95, 1985)

⁴ Si veda L. Walras, *Elementi di Economia Politica Pura*, UTET, 1966. Su Walras e il suo ruolo fondamentale nella fondazione del marginalismo e nell'affermazione di un metodo rigoroso per l'analisi dell'equilibrio generale si veda E. Saltari, *Leon Walras e la nascita del marginalismo*, in *Lettera Matematica PRISTEM*, n.ro 74-75, 2010.

⁵ Si veda di L. Robbins, *Saggio sulla Natura e l'importanza della Scienza Economica*, UTET, 1947.

Al tempo stesso si ha un progressivo avvicinamento a due discipline ricche di promesse e di suggestioni: la fisica⁶, “regina delle scienze”, e la matematica⁷. La prima offre all’economia il modello da seguire, oltre a potenti e feconde analogie, prima fra tutte la nozione di equilibrio; la seconda offre innanzitutto quello che si affermerà come lo strumento più importante per il suo metodo di indagine: la tecnica di soluzione dei problemi di massimo vincolato messa a punto dal calcolo infinitesimale.

L’imperialismo economico

A partire dagli anni Trenta del Novecento le cose cominciano a cambiare e si entra nella seconda fase: il progetto di progressivo distacco dell’economia dalle scienze che le hanno dato le origini sembra ormai arrivato a compimento. La *political economy* è diventata *economics*⁸: ha assunto un’identità chiara e uno status scientifico che, a prima vista, appaiono definiti e solidi. L’economia si è trasformata in una disciplina assiomatica-deduttiva, neutrale rispetto ai fini ed apparentemente impermeabile rispetto a considerazioni di carattere etico o valoriale. Al tempo stesso appare provvista di strumenti di indagine ridondanti e confortati da eccellenti risultati sia nella sua fase analitica che in quella operativa.

Gli economisti possono guardarsi attorno ed osservare il territorio circostante. E, dapprima in modo indistinto ma via via in modo sempre più netto, vedono profilarsi due prospettive che caratterizzeranno la disciplina negli anni successivi fino praticamente ad oggi. Da una parte, forti della identità ormai acquisita e dei successi, gli economisti cominciano a pensare di espandersi al di fuori dei propri confini tradizionali, di colonizzare altre discipline, di utilizzare i propri metodi e strumenti per analizzare problemi che tradizionalmente avevano fino a quel momento riguardato altri campi di ricerca.

In questo modo l’economia si propone come modello per le altre scienze sociali, invia agguerriti corpi di spedizione nei territori della sociologia, del diritto e, persino, della storia conquistando adepti e seguaci anche fra gli studiosi delle discipline che venivano conquistate. Come tutti i conquistatori misura la propria forza con incursioni su terreni apparentemente molto lontani e parte alla conquista dei territori della sua infanzia, in particolare quello della politica. È il tema dell’imperialismo economico⁹: la figlia ultimogenita della cultura moderna comincia a diventare invadente e persino aggressiva.

Da colonizzatori a colonizzati

Ma, come detto, è possibile individuare anche una seconda prospettiva. In modo parallelo con il progredire dell’imperialismo economico, gli economisti cominciano a rendersi conto che i risultati del progetto autonomista sono in realtà meno solidi di quanto poteva sembrare agli inizi degli anni Trenta. Gli stessi sviluppi che avevano condotto a quei risultati mostrano che è impossibile, per l’economista, restare confinato in una sorta di nirvana economico, costituito dal *core* neoclassico, ossia dalla teoria pura dell’equilibrio generale.

Da quel momento in poi, se vuole progredire, la scienza economica deve imparare a confrontarsi con temi e problemi che aveva espunto dal proprio orizzonte culturale: l’etica, prima di tutto, dalla quale gli economisti credevano di essersi definitivamente affrancati. E allo stesso modo la politica, la storia, il diritto, la teoria dell’organizzazione, le discipline aziendali (non più mera “tecnica”), le

⁶ Per gli economisti la fonte primaria di ispirazione è costituita dall’approccio di Lagrange e si traduce nell’utilizzazione analogica della meccanica razionale.

⁷ L’avvicinamento alla matematica, iniziato con i padri fondatori del marginalismo, in particolare con L. Walras, trova la sua consacrazione definitiva con la pubblicazione delle *Foundations* di P. Samuelson nel 1947. Si veda P. Samuelson, *Foundation of Economic Analysis*, Harvard University Press, 1947

⁸ Si veda A. Marshall, *Principi di economia*, UTET, 1972

⁹ Non è senza significato che nel 1992 il premio Nobel per l’economia sia stato assegnato ad uno dei più convinti “imperialisti”: Gary Becker, autore fra l’altro di un saggio sull’analisi economica della famiglia, nonché fondatore dell’analisi del capitale umano.

scienze ambientali, la psicologia. In conclusione, si diffonde la consapevolezza che, se vuole crescere ancora, la scienza economica deve aprire dei varchi negli steccati che aveva, faticosamente, eretto per difendere la propria identità e la propria purezza, accettando di fecondarsi con altre discipline: il colonizzatore rinuncia a parte della sua identità per confondersi con i colonizzati.

È singolare che l'ibridazione prenda le mosse nello stesso periodo in cui la definizione di Robbins tenda a "blindare" lo statuto epistemologico della disciplina: nel breve volgere di un decennio, dal 1926 al 1936, J. M. Keynes modifica in modo sostanziale la scienza economica, prima introducendo dubbi fondamentali sul paradigma liberista, poi spiegando che il comportamento dei soggetti economici è condizionato da elementi non razionali (gli spiriti animali per gli imprenditori e la legge psicologica fondamentale per i consumatori)¹⁰.

Dopo Keynes, e anche grazie a lui, l'oggetto dell'economia non sarà più lo stesso: senza essere un rivoluzionario, né come uomo né come scienziato, l'economista di Cambridge ha imposto paradigmi nuovi che hanno influenzato le generazioni di economisti a lui successive (e, per buona parte, a lui contemporanee). L'economia mantiene tuttora un nocciolo duro poco permeabile rispetto alle influenze esterne, si pensi ad esempio alla tradizionale suddivisione in micro, macro e politica economica. Oltre a costituire una schematizzazione didattica tuttora largamente usata in ambito accademico, ha l'indubbio vantaggio di strutturare lo studio economico secondo una sequenza logica ragionevole (anche se non necessariamente condivisibile): individuo-collettività-stato. Che poi tale suddivisione sia anche corretta dal punto di vista scientifico è altra questione: per esempio che si possa fondatamente parlare di microfondazioni della macroeconomia è oggetto di discussione da decenni senza che si sia arrivati ad una soluzione della correttezza di tale impostazione.

Resta il fatto che, progressivamente, l'economia ha accolto (quanto volontariamente è questione irrisolta sulla quale occorrerà prima o poi gettare uno sguardo non disinteressato) influssi sia provenienti da economisti eterodossi, sia contributi esterni alla disciplina. E tutto questo ha prodotto più di una crepa in uno statuto epistemologico che sembrava a prima vista tetragono. Si pensi per esempio al ruolo svolto dai contributi dei matematici (O. Von Neumann, J. Nash) che con la teoria dei giochi ed il celeberrimo *dilemma del prigioniero* hanno modificato in modo sostanziale l'approccio ai problemi economici e introdotto la problematicità di decisioni prese in condizioni di incertezza¹¹.

E, ancora, si pensi ad A. Sen e alla fecondità della sua critica allo sciocco razionale: quasi uno slogan, fortunato quanto efficace, al paradigma classico-neoclassico dell'*homo oeconomicus*. Mentre Sen demolisce da economista questo paradigma, si fa strada l'ibridazione con discipline che fino agli anni ottanta erano state tenute i margini della riflessione economica. Prima fra tutte la psicologia: in poco tempo, grazie agli studi seminali di Kahneman e Tversky, anticipati in modo magistrale dal genio di H. Simon e seguiti da autori altrettanto lucidi e stimolanti come V. Smith, la psicologia entra a far parte dello strumentario consolidato degli economisti, gettando una luce fondamentale nella teoria delle scelte economiche. Viene dimostrato che tali scelte sono fortemente condizionate dalla modalità con cui si presentano al soggetto le diverse alternative: l'*homo oeconomicus* non è un robot guidato dalla razionalità olimpica, né dall'egoismo; non sempre conduce una vita condizionata dall'auto-interesse: è capace di scelte compassionevoli ed è spesso fortemente empatico nei confronti degli altri.

Certo, oggi che la psicologia economica è diventata parte integrante del *logos* disciplinare e può forse considerarsi il nuovo *mainstream* simili affermazioni possono sembrare banale buon senso, ma quello che qui interessa rilevare è che questa situazione dimostra come possa considerarsi (definitivamente?) archiviata ogni tentazione di imperialismo economico: l'economia mantiene la

¹⁰ Si veda J.M. Keynes, *La fine del laissez faire e altri scritti*, Bollati Boringhieri, 1981; *Teoria Generale dell'Interesse, dell'Occupazione e della Moneta*, UTET, 1973

¹¹ Sulla teoria dei giochi e sul dilemma del prigioniero e le applicazioni possibili in campo economico, sociale e politico si veda Dixit A e Nalebuff B., *Io vinco, tu perdi*, Il Sole/24 Ore, 1990

sua “durezza” rispetto alle altre scienze sociali ed umane, e se ne distingue per questo. Ma ha perso la spocchia e l’ambizione di esserne la regina. Usa tuttora sofisticati strumenti matematico-statistici e, anche a livello didattico, insegnamento ed apprendimento dei paradigmi economici non possono prescindere da una robusta conoscenza di tali strumenti e tecniche di pensiero.

È stato peraltro rilevato che il formalismo matematico, quando utilizzato in modo improprio produce modelli scarsamente applicabili alla realtà: è una critica ragionevole ma poco generosa: i matematici non hanno mai preteso di contribuire a costruire modelli fini a sé stessi, né rappresentazioni della realtà prive del respiro analitico e metodologico che si rende necessario in economia. Semmai è stata la deriva costituita da un uso eccessivo degli strumenti formali offerti dalla matematica di cui sono stati responsabili studiosi in talune università a provocare la nascita e l’affermazione di una modellistica priva di concreti collegamenti con la realtà e, in definitiva, sterile dal punto di vista applicativo.

L’ultima frontiera, almeno in ordine di tempo e certamente non definitiva, dell’ibridazione dell’economia con altre discipline è rappresentata dalla neuroeconomia¹²: gli ultimi anni sono stati fecondi di intuizioni in questo ambito e di verifiche empiriche di tali intuizioni. Grazie alle neuroscienze oggi è possibile considerare il paradigma tradizionale dell’*homo oeconomicus* come superato anche su base biologica: l’utilizzo sempre più frequente di tecniche di TAC, reso possibile dall’abbattimento dei costi delle apparecchiature, ha reso possibile indagare sui meccanismi cerebrali attivati in occasione di scelte economiche, verificando su base biologica ciò che si era intuito già da tempo e cioè che i meccanismi mentali hanno dinamiche più complesse rispetto a quelle postulate dall’economia dell’*homo oeconomicus*.

Nonostante i progressi, sia di tipo teorico che epistemologico, l’economia resta una scienza non sperimentale: benché siano molti gli esperimenti condotti da economisti, psicologi e neuroscienziati, spesso in feconda collaborazione fra di loro, le difficoltà pratiche e i costi rendono il “laboratorio” di economia un luogo troppo artificiale per poter considerare affidabili le conclusioni a cui è possibile giungere grazie ad esso.

Conclusioni

Certamente l’economia non è giunta alle sue colonne d’Ercole, né dal punto di vista teorico né dal punto di vista epistemologico. Ma se è possibile fare un bilancio provvisorio di quanto fin qui acquisito, un aspetto risulta essere sicuro: i confini tra la disciplina economica ed altre scienze appaiono oggi sfumati, *fuzzy* come si potrebbe forse affermare. C’è ancora un nocciolo duro, nel quale solo con difficoltà è possibile rintracciare significativi elementi provenienti “dall’esterno”, ma al tempo stesso le contaminazioni appaiono essere numerose e feconde, specie in ambiti cruciali come la teoria delle scelte e la *bounded rationality*.

Tutto questo ha, o dovrebbe avere, interessanti ricadute sul piano della didattica: “troppa” economia, nel senso di un insegnamento del solo *core*, fa male e non funziona. Ha probabilmente un maggior senso incrociare le discipline ed incoraggiare ad un apprendimento-insegnamento ricco e variegato. Questo non significa rendere l’economia indistinguibile dalle altre scienze sociali in una notte in cui tutti gatti sembrano neri: la didattica dell’economia deve rivendicare la “durezza” epistemologica e metodologica della disciplina, ma proprio partendo dalla sua forza deve aprirsi alle altre scienze senza paura di indebolirsi nel suo statuto.

¹² Si veda, M. Motterlini e F. Guala, *Mente, Mercati, Istituzioni*, Università Bocconi Editore, 2011